

Capitolo IV

*La storia di Pinocchio col Grillo-parlante,  
dove si vede  
come i ragazzi cattivi hanno a noia  
di sentir|si correggere  
da chi ne sa più di loro.*

Vi dirò dunque, ragazzi, che mentre  
il povero Geppetto era condotto senza sua colpa in prigione,  
quel monello di Pinocchio,  
rimasto libero dalle grinfie del carabiniere,  
se la dava a gambe  
giù attraverso ai campi,  
per far  
più presto a tornar|se|ne a casa;  
e nella gran furia del correre  
saltava greppi altissimi,  
siepi di pruni  
e fossi pieni d'acqua,  
tale e quale  
come avrebbe potuto fare  
un capretto o un leprottino  
inseguito dai cacciatori.

Giunto dinanzi a casa,  
trovò l'uscio di strada socchiuso.  
Lo spinse, entrò dentro,  
e appena ebbe messo  
tanto di paletto,  
si gettò a sedere per terra,  
lasciando andare un gran sospirone di contentezza.

Ma quella contentezza durò poco,  
perché sentì nella stanza  
qualcuno che fece:  
– Crì-crì-crì!  
– Chi è che mi chiama?  
– disse Pinocchio tutto impaurito.  
– Sono io!  
Pinocchio si voltò e vide un grosso Grillo  
che saliva lentamente su su per il muro.  
– Dim|mi, Grillo: e tu chi sei?  
– Io sono il Grillo-parlante,  
ed abito in questa stanza da più di cent'anni.  
– Oggi però questa stanza è mia, –  
disse il burattino,  
– e se vuoi far|mi un vero piacere,  
vat|te|ne subito,  
senza nemmeno voltar|ti indietro.

– Io non me ne anderò di qui, –  
rispose il Grillo,

– se prima non ti avrò detto una gran verità.  
– Dim|me|la e spiccia|ti.  
– Guai a quei ragazzi  
che si ribellano ai loro genitori  
e che abbandonano capricciosamente la casa paterna!  
Non avranno mai bene in questo mondo;  
e prima o poi dovranno pentir|se|ne amaramente.

– Canta pure, Grillo mio,  
come ti pare e piace:  
ma io so  
che domani, all'alba,  
voglio andar|me|ne di qui,  
perché se rimango qui,  
avverrà a me  
quel che avviene a tutti gli altri ragazzi,  
vale a dire mi manderanno a scuola  
e per amore o per forza mi toccherà studiare;  
e io, a dir|te|la in confidenza,  
di studiare  
non ne ho punto voglia  
e mi diverto più  
a correre dietro alle farfalle  
e a salire su per gli alberi  
a prendere gli uccellini di nido.  
– Povero grullerello!  
Ma non sai che, facendo così,  
diventerai da grande un bellissimo somaro  
e che tutti si piglieranno gioco di te?

– Cheta|ti. Grillaccio del mal'augurio! –  
gridò Pinocchio.  
Ma il Grillo,  
che era paziente e filosofo,  
invece di aver|si a male  
di questa impertinenza,  
continuò con lo stesso tono di voce:

– E se non ti garba di andare a scuola,  
perché non impari almeno un mestiere,  
tanto da guadagnar|ti onestamente un pezzo di pane?  
– Vuoi che te lo dica?  
– replicò Pinocchio,  
che cominciava a perdere la pazienza.  
– Fra tutti i mestieri del mondo  
non ce n'è che uno solo,  
che veramente mi vada a genio.  
– E questo mestiere sarebbe?...  
– Quello di mangiare,  
bere, dormire, divertir|mi  
e fare dalla mattina alla sera  
la vita del vagabondo.

– Per tua regola, –  
disse il Grillo-parlante  
con la sua solita calma,

– tutti quelli che fanno codesto mestiere  
finiscono sempre allo spedale o in prigione.  
– Bada,  
Grillaccio del mal’augurio!...  
se mi monta la bizza,  
guai a te!  
– Povero Pinocchio!  
Mi fai proprio compassione!...  
– Perché ti faccio compassione?  
– Perché sei un burattino  
e, quel che è peggio,  
perché hai la testa di legno.

A queste ultime parole,  
Pinocchio saltò su tutt’infuriato  
e preso sul banco un martello di legno  
lo scagliò contro il Grillo-parlante.  
Forse non credeva nemmeno di colpirlo:  
ma disgraziatamente  
lo colse per l’appunto nel capo,  
tanto che il povero Grillo  
ebbe appena il fiato di fare crì-crì-crì,  
e poi rimase lì stecchito  
e appiccicato alla parete.

## Capitolo V

*Pinocchio ha fame,  
e cerca un uovo per far|si una frittata;  
ma sul più bello,  
la frittata gli vola via dalla finestra.*

Intanto cominciò a far|si notte,  
e Pinocchio,  
ricordando|si che non aveva mangiato nulla,  
sentì un’uggiolina allo stomaco,  
che somigliava moltissimo all’appetito.  
Ma l’appetito nei ragazzi cammina presto;  
e di fatti dopo pochi minuti  
l’appetito diventò fame,  
e la fame,  
dal vedere al non vedere,  
si convertì in una fame da lupi,  
una fame da tagliar|si col coltello.

Il povero Pinocchio corse subito al focolare,  
dove c’era una pentola che bolliva  
e fece l’atto di scoperchiar|la,  
per vedere che cosa ci fosse dentro,  
ma la pentola era dipinta sul muro.

Figurate|vi come restò.  
Il suo naso, che era già lungo,  
gli diventò più lungo  
almeno quattro dita.  
Allora si dette

a correre per la stanza  
e a frugare per tutte le cassette  
e per tutti i ripostigli  
in cerca di un po' di pane,  
magari un po' di pan secco,  
un crosterello,  
un osso avanzato al cane,  
un po' di polenta muffita,  
una lisca di pesce,  
un nocciolo di ciliegia,  
insomma di qualche cosa da masticare:  
ma non trovò nulla,  
il gran nulla,  
proprio nulla.

E intanto la fame cresceva, e cresceva sempre:  
e il povero Pinocchio non aveva altro sollievo  
che quello di sbadigliare:  
e faceva degli sbadigli così lunghi,  
che qualche volta  
la bocca gli arrivava fino agli orecchi.  
E dopo avere sbadigliato,  
sputava, e sentiva che lo stomaco gli andava via.

Allora piangendo e disperando|si, diceva:  
– Il Grillo-parlante aveva ragione.  
Ho fatto male  
a rivoltar|mi al mio babbo  
e a fuggire di casa...  
Se il mio babbo fosse qui,  
ora non mi troverei a morire di sbadigli!  
Oh! che brutta malattia che è la fame!

Quand' ecco gli parve di vedere  
nel monte della spazzatura  
qualche cosa di tondo e di bianco,  
che somigliava tutto a un uovo di gallina.  
Spiccare un salto  
e gettar|vi|si sopra,  
fu un punto solo.  
Era un uovo davvero.  
La gioia del burattino è impossibile descriver|la:  
bisogna saper|se|la figurare.  
Credendo quasi che fosse un sogno,  
si rigirava quest' uovo fra le mani,  
e lo toccava e lo baciava,  
e baciando|lo diceva:

– E ora come dovrò cuocer|lo?  
Ne farò una frittata?...  
No, è meglio cuocer|lo nel piatto!...  
O non sarebbe più saporito  
se lo friggessi in padella?  
O se invece lo cuocessi  
a uso uovo da bere?  
No, la più lesta di tutte

è di cuocerlo nel piatto o nel tegamino:  
ho troppa voglia di mangiar|me|lo!

Detto fatto,  
pose un tegamino sopra un caldano  
pieno di brace accesa:  
messe nel tegamino,  
invece d'olio o di burro,  
un po' d'acqua:  
e quando l'acqua principiò a fumare,  
tac!...  
spezzò il guscio dell'uovo,  
e fece l'atto  
di scodellar|ve|lo dentro.

Ma invece della chiara e del torlo,  
scappò fuori un pulcino  
tutto allegro e complimentoso,  
il quale, facendo una bella riverenza, disse:  
– Mille grazie, signor Pinocchio,  
d'aver|mi risparmiata la fatica di rompere il guscio!  
Arrivedella, stia bene e tanti saluti a casa!

Ciò detto  
distese le ali e, infilata la finestra  
che era aperta,  
se ne volò via a perdita d'occhio.

Il povero burattino rimase lì,  
come incantato,  
cogli occhi fissi,  
colla bocca aperta  
e coi gusci dell'uovo in mano.  
Riavuto|si, peraltro,  
dal primo sbigottimento,  
cominciò a piangere, a strillare,  
a battere i piedi in terra, per la disperazione,  
e piangendo diceva:

– Eppure il Grillo-parlante aveva ragione!  
Se non fossi scappato di casa  
e se il mio babbo fosse qui,  
ora non mi troverei a morire di fame!  
Oh! che brutta malattia che è la fame!...

E perché il corpo gli seguitava a brontolare  
più che mai,  
e non sapeva come fare a chetar|lo,  
pensò di uscir di casa  
e di dare una scappata al paesello vicino,  
nella speranza di trovare qualche persona caritatevole  
che gli avesse fatto l'elemosina  
di un po' di pane.

## Capitolo VI

*Pinocchio si addormenta  
coi piedi sul caldano,  
e la mattina dopo  
si sveglia coi piedi tutti bruciati.*

Per l'appunto era una nottataccia d'inferno.  
Tuonava forte forte, lampeggiava  
come se il cielo pigliasse fuoco,  
e un ventaccio freddo e strapazzone,  
fischiando rabbiosamente  
e sollevando un immenso nuvolo di polvere,  
faceva stridere e cigolare  
tutti gli alberi della campagna.

Pinocchio aveva una gran paura  
dei tuoni e dei lampi:  
se non che la fame  
era più forte della paura:  
motivo per cui  
accostò l'uscio di casa,  
e presa la carriera,  
in un centinaio di salti  
arrivò fino al paese,  
colla lingua fuori  
e col fiato grosso,  
come un cane da caccia.

Ma trova tutto buio  
e tutto deserto.  
Le botteghe erano chiuse;  
le porte di casa chiuse;  
le finestre chiuse;  
e nella strada nemmeno un cane.  
Pareva il paese dei morti.

Allora Pinocchio,  
preso dalla disperazione e dalla fame,  
si attaccò al campanello d'una casa,  
e cominciò a suonare a distesa,  
dicendo dentro di sé:  
– Qualcuno si affaccerà.  
Difatti si affacciò un vecchino,  
col berretto da notte in capo,  
il quale gridò tutto stizzito:  
– Che cosa volete a quest'ora?  
– Che mi fareste il piacere  
di dar|mi un po' di pane?  
– Aspetta|mi costì  
che torno subito,  
– rispose il vecchino,  
credendo di aver da fare  
con qualcuno di quei ragazzacci rompicollo  
che si divertono di notte  
a suonare i campanelli delle case,

per molestare la gente per bene,  
che se la dorme tranquillamente.

Dopo mezzo minuto la finestra si riaprì  
e la voce del solito vecchino  
gridò a Pinocchio:  
– Fat|ti sotto e para il cappello.

Pinocchio si levò subito il suo cappelluccio;  
ma mentre faceva l'atto di parar|lo,  
sentì piover|si addosso  
un'enorme catinellata d'acqua  
che lo annaffiò tutto dalla testa ai piedi,  
come se fosse un vaso di giranio appassito.

Tornò a casa bagnato come un pulcino  
e rifinito dalla stanchezza e dalla fame  
e perché non aveva più forza  
di regger|si ritto,  
si pose a sedere,  
appoggiando i piedi fradici e impillaccherati  
sopra un caldano pieno di brace accesa.

E lì si addormentò;  
e nel dormire,  
i piedi che erano di legno,  
gli presero fuoco  
e adagio adagio gli si carbonizzarono  
e diventarono cenere.  
E Pinocchio seguitava a dormire e a russare,  
come se i suoi piedi fossero quelli d'un altro.

Finalmente sul far del giorno si svegliò,  
perché qualcuno aveva bussato alla porta.  
– Chi è?  
– domandò sbadigliando  
e stropicciando|si gli occhi.  
– Sono io,  
– rispose una voce.  
Quella voce era la voce di Geppetto.